

Resenhas

Aa. Vv. *Humanitas* Studi in memoria di Antonio Verri, a cura di A. Quarta e P. Pellegrino. Galatina: Mario Congedo Editore, 1999, v. I, pp. XVI, 460; v. II, pp. 510.

Franco Ratto*

L'iniziativa promossa dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce, in un primo momento, per ricordare il lungo, fattivo insegnamento dell'illustre studioso si è trasformata, poi, *in memoriam* per la sua improvvisa scomparsa: a Quarta e Pellegrino va quindi il merito di aver portato a termine un lavoro curato dallo stesso Verri, tra i molteplici impegni, la partecipazione a vari convegni e seminari, le adesioni alle diverse iniziative cui lo studioso aderiva sempre con slancio giovanile e schietta disponibilità, senza infingimenti accademici. Infatti, i due volumi onorano adeguatamente un singolare e pluridecennale impegno didattico e di studi che hanno visto Antonio Verri docente circondato dall'affetto dei suoi allievi e studioso apprezzato in ambito internazionale: all'iniziativa, infatti, hanno aderito storici della filosofia e cultori di discipline diverse operanti in Atenei italiani e stranieri, tra i quali, Andrea Battistini; Giuseppe Cacciatore, direttore del Centro di Studi Vichiani di Napoli; Antonio Negri, Giorgio Tagliacozzo, direttore dell'Institute for Vico Studies fino al 1996, anno della scomparsa; Fulvio Tessitore, per anni direttore del Centro vichiano di Napoli e attuale rettore dell'Università partenopea Federico II; tra gli stranieri ricordiamo Qui Bruce Haddock e Alain Pons, due noti studiosi di Giambattista Vico, di quel Vico di cui Verri fu interprete acuto e autorevole.

Considerato l'elevato numero dei contributi, ci soffermeremo su quelli dedicati al filosofo napoletano, più vicini ai nostri studi; ci scusiamo quindi con quanti non vengono qui citati, rinviando il lettore ad una diretta e attenta lettura dei loro contributi.

* Università di Roma "La Sapienza".

Nella breve 'Introduzione' Salvatore Alessandri, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo leccese, ricorda, con sincera e misurata commozione, il collega scomparso: nel manifestare anzitutto il rammarico per non avergli potuto offrire personalmente questa raccolta, Alessandri precisa come lo stesso titolo della raccolta – *Humanitas* – intenda sottolineare la centralità dell'Uomo nella "ricerca e nella vita di Antonio Verri, un intellettuale che dallo studio dei grandi maestri derivò non solo i modelli dell'indagine storiografica e teoretica, ma le ragioni della coerenza tra riflessione teorica e impegno etico-sociale". "La ricerca per lui – egli aggiunge – non era fine a se stessa, un arido gioco intellettuale, ma sostanza e guida nell'operare come nel vivere i problemi della realtà della Storia, nel rapportarsi con gli allievi e con i colleghi, un filo conduttore che ha scandito i temi e i tempi della sua vasta produzione scientifica, le tappe della sua lunga carriera (...), l'infaticabile attività di organizzatore e animatore di convegni di risonanza internazionale" (VI). E quanto sia vasta la produzione scientifica di Verri lo conferma la ricca bibliografia proposta, subito dopo, alle pagine XIII-XVI. Prima di passare all'essame dei contributi vichiani, vorremmo ricordarre l'uomo Verri, non attraverso il profilo tracciato dai curatori, ma quelle brevi occasioni nelle quali chi scrive ebbe modo di incontrarlo: i tratti che ci hanno maggiormente colpito nei pur brevi contatti avuti con lo studioso possono riassumersi nella entusiastica adesione con la quale egli partecipava alle iniziative promosse qua e là nel vasto mondo della filosofia e della cultura; nell'*umanità* con la quale si poneva dinanzi agli altri; nell'assoluta mancanza di quella "boria dei dotti", frequente nel mondo accademico.

Andrea Battistini (*Vico negli States: il farmaco dell'ingegno enciclopedico*; 1-18) indaga le 'profonde' ragioni dell'interesse per il napoletano nel mondo anglosassone e, in particolare, negli States: al di là di alcuni episodi di folklore, il rapporto dei discendenti dei 'patacones' con il pensiero del napoletano si fonda "sull'ardore di chi si sente così vicino all'autore studiato da investirlo di un amore particolare, ai limiti dell'oggetto di culto" (p.1). In realtà – ci avverte lo studioso – siamo di fronte "ad un modo diverso di considerare la filosofia, coltivata non solo per un nobile desiderio di sapere, ma per attingere dalla sua frequentazione la possibilità di risolvere i problemi

della vita, in linea con l'attitudine pragmatica tipica degli anglosassoni." (*ivi*). Interrogandosi, quindi, sulle cause "per cui proprio Vico e non altri è assurto ad araldo, a paladino di quanti (...) vorrebbero un sapere più integrato e unitario", Battistini addita le ragioni di tale scelta nella "energia inimitabile della prosa vichiana che anche in inglese non smarrisce la veemenza di una denuncia radicale contro una società che, nel seguire i dettami cartesiani delle idee chiare e distinte, si precludeva tante altre risorse umane" (8); nell'"esasperazione della tecnocrazia, dell'efficientismo e dell'uniformità anonima che appiattisce ogni individualità" (9). Lo studioso accenna infine "all'aspirazione a desumere da Vico insegnamenti utili per la vita odierna", un approccio che implica "l'investigazione privilegiata delle sue genuine componenti umanistiche: le teorie linguistiche, specie la parte sulla natura delle metafore, la funzione della retorica e del mito, le proposte educative, il ruolo delle risorse immaginative, fantastiche, mnemoniche, responsabili oltre tutto della nascita della poesia, cui compete un ufficio antropologico e gnoseologico" (16).

Giuseppe Cacciatore (*Osservazioni in margine alla ricerca vichiana nella Spagna contemporanea*; 63-70) ripropone qui l'analisi, rielaborata e ulteriormente approfondita, da lui condotta in occasione delle celebrazioni del 250° anniversario dalla morte del filosofo e dalla pubblicazione della *Scienza nuova terza*: a suo modo di vedere, "uno dei modi più produttivi per celebrare" un avvenimento così importante è "quello di stimolare la comunità internazionale degli studiosi ad interrogarsi sullo stato della ricerca e dei risultati raggiunti nelle varie aree culturali europee e extraeuropee" (63). Per Cacciatore, la conoscenza del napoletano non è solo conseguenza della traduzione delle sue opere, come, ad esempio, quella, recente, in lingua catalana della *Scienza nuova* 1725 sul testo proposto da Battistini nelle *Opere* da lui edite nel 1990, ma anche della crescente diffusione, in Spagna, del dibattito storiografico sul napoletano: Garin e Rossi, Badaloni e De Giovanni, il già citato Battistini costituiscono sempre più parte integrante delle ricerche che vi si conducono.

Santino Cavaciuti (*In margine alla dottrina vichiana di 'mente' e 'ragione': assolutezza e concretezza della 'mens'; strumentalità e astrattezza della 'ratio'*; 93-102) inserisce il discorso sulla *mente* e sulla *ragione* "in un'ampia problematica teoretica e storica, di cui Gian

Battista Vico, dopo Agostino e in modo (...) più consapevole (data la 'novità', intercorsa, di Cartesio e del cartesianesimo), risulta tra i 'testimoni' più significativi, così che, pur essendo condotto, lo stesso discorso, su un piano teoretico, oltre che 'filologico', esso viene a toccare (...) un punto essenziale del pensiero vichiano, senza voler essere – e da qui, appunto, l'espressione 'in margine' – un'analisi e un'interpretazione diretta di quel pensiero" (93). Lo studioso chiarisce, quindi, preliminarmente "i significati dei due termini: *mens* e *ratio*", determinazione che contribuirà a "giustificare poi l'assunto indicato nello stesso titolo: cioè il carattere di 'concretezza' e di 'assolutezza' della *mens*, di fronte a quello 'astratto' e 'strumentale' della *ratio*" (*ivi*).

Antonio Delogu (*Uno studioso sardo di G.B. Vico: Pasquale Tola; 171-180*) testimonia dell'interesse per il napoletano manifestato, nel secolo scorso, dallo storico sassarese Pasquale Tola (1800-1874): nel suo *Discorso accademico* Tola si chiede "se sia possibile dare statuto scientifico alla filosofia dalla storia" (172). A tal fine egli "analizza i sistemi (...) più discussi nei primi decenni dell'Ottocento: quelli di Vico, Herder e Cousin" anche se mostra particolare interesse per la *Scienza nuova* del napoletano, che conosce in modo "non episodico o superficiale" (173). Degolu non solo ascrive al Tola il merito di aver introdotto la conoscenza del napoletano nella cultura sarda ma sottolinea, anche, la padronanza dell'ampia bibliografia 'vichiana' del tempo. Alla luce di tutto ciò lo studioso respinge la tesi secondo la quale il *Discorso accademico* dello storico sassarese sia un 'rimaneggiamento' del saggio di Francesco Rossi, *Studi storici*, del 1835.

Antonio De Simone (*Gadamer tra Herder e Vico. Ragionevolezza pratica e figure della coscienza interpretante; 183-206*) osserva come per Gadamer "un'autentica comprensione del valore di verità di cui sono portatrici l'esperienza estetica ed ermeneutica" può aversi "soltanto attraverso una preliminare ricostruzione storico-semantica di alcuni concetti e termini decisivi nella *tradizione umanistica* e successivamente mediante un'analisi del *concetto di cultura*" (183). Per l'autore, Gadamer interpreta la riflessione vichiana sul *sensus communis* e la sua difesa della retorica come "un momento alto della tradizione umanistica e della verità delle scienze dello spirito (...) non più accessibile" (192) al pensiero del secolo

XIX. In altre parole, Vico "mette in discussione, a partire dalla prospettiva classica, la pretesa di assolutezza di cui carica il moderno concetto di scienza, tutto centrato sul dogma di fondo dello scientismo matematizzante" (193). Ritornando a Gadamer, l'autore nota come per costui "ridare legittimità al senso comune nell'era della tecnocrazia e della razionalizzazione scientifica, significa (...) riconoscere in essa la pervasività di un 'momento storico estremamente critico, in cui la fede negli esperti evoca il pericolo che la capacità di decisione mediante il buon senso scompaia dal mondo'." (205). In altre parole, "nella civiltà burocratizzata non soltanto la ragione in generale ma anche il senso comune come virtù civile possono aiutarci a prendere decisioni responsabili per l'intera società" (*ivi*).

Sulla 'scientificità' dell'opera vichiana discute anche Umberto Galeazzi (*Vico e la conoscenza storica. Sul sapere ermeneutico della Scienza nuova*; 321-343): egli ritiene necessaria un'indagine "sull'intero pensiero del filosofo napoletano con un'interpretazione che sia in grado di rendere ragione della complessità della dottrina vichiana nei suoi poliedrici aspetti, che si addentri nei molteplici e intricati sentieri in quella che, a ragione, è stata chiamata 'ingens sylva'." (322). In altri termini, per Galeazzi "il problema è scoprire i principi che permettono l'intelligibilità razionale dei fatti, cioè di capirne il senso alla luce dell'origine e dell'ordine del loro sviluppo." (*ivi*) Il *De universi iuris* rappresenta per lo studioso il "primo tentativo" compiuto da Vico, il quale, non a caso, aveva intitolato *Nova scientia tentatur* un capitolo della seconda parte dell'opera. In altre parole, l'indagine vichiana sulla storia si configura essenzialmente come uno 'scoprire' e non un 'fare': nell'opera vichiana (SN) ci troviamo di fronte ad "una sorta di circolarità ermeneutica. L'accertamento dei fatti (la filologia), per coglierne il senso (il vero, frutto della filosofia) ha un ruolo primario, perché da essi si ricavano i principi. Sicché la nuova scienza non procede deduttivamente dai principi agli effetti, ma al contrario dai fatti si impegna a risalire ai principi" (337).

Per Mario Papini (*Vico e la sapienza degli àuguri*; vol, II, pp.123-137) "nella grande costruzione metafisica della *Scienza nuova*, così come si presenta nella terza e definitiva redazione, non mancano certo (...) correlati eidetici e immaginativi che permettano al dotato 'leggitore' di risolvere, non in nozionalità astrattiva e verbale, ma in intenzionale

e ben visiva figurality quell'insieme organico e contemporaneamente geometrico che è la sapienza della storia umana" (123). In altre parole, Papini vuole richiamare l'attenzione degli studiosi su "un'assai desueta terna di tali funzionali correlazioni: a) l'insistita evocazione del *templum* degli àuguri etrusco-latino come modello di un'originaria sapienza interpretativa e metafisica" (...); b) l'estesa riesposizione dello 'scudo di Achille' omerico, dal XVIII dell'Iliade come emblema circolare dell'eterna 'storia delle nazioni' (...); c) il richiamo all'*Ars Poética* di Orazio" (124).

Giuseppe Patella (*Universitas e ratio studiorum* nel pensiero retorico vichiano; 189-202) affronta un tema di sorprendente attualità, ossia l'idea di università, così come emerge dalla lettura di tre scritti particolari: il *De nostri temporis studiorum ratione*; il *De mente heroica* e, in ultimo, il "discorso pronunciato dal napoletano nel 1737, intitolato emblematicamente *Le accademie e i rapporti tra la filosofia e l'eloquenza*. "Si tratta – precisa l'autore – proprio di scritti che per occasione e per destinazione si collocano precisamente nell'ambito accademico (...), che hanno come oggetto di discussione argomenti di pubblico interesse e utilità e che riflettono comunque una dimensione pubblica della conoscenza, rivolgendosi ad un uditorio quanto mai esteso" (189-90). In altre parole, ci troviamo di fronte a delle opere che hanno "come contenuto specifico proprio la questione del sapere in relazione alle pubbliche istituzioni in cui esso viene organizzato e che, dunque, meritano grande considerazione soprattutto oggi, in un momento di grande ritorno di interesse per la riflessione sulle sorti del sapere, dell'università, e anche sul ruolo delle accademie culturali" (*ivi*). Nelle conclusioni Patella osserva come "l'attualità del pensiero vichiano", la "sua modernità" stiano "paradossalmente proprio in quel peculiare culto dell'arcaico, dell'antico, della cultura classica che lo spinge all'appassionata denuncia dei mali del mondo moderno, contro le sue divisioni, contro il suo isolamento" (202).

Per Alan Pons (*Vico, Montesquieu, et le destin de l'Europe*) "le vieux débat concernant la position qu'occupe Vico par rapports aux Lumières en général, et aux Lumières françaises en particulier, est loin d'être clos. Un certain nombre de points peuvent cependant être considérés comme acquis. Il est impossible depuis longtemps de patager la thèse, populaire en Italie au XIXe siècle et inspirée par un

nationalisme exécré, d'une vaste conspiration des 'philosophes' français du siècle des Lumières qui auraient pillé l'oeuvre du grand penseur napolitain pour s'emparer des ses idées et s'en servir sans reconnaître leur dette ni même le citer" (239).

L'estensore di queste note ha partecipato all'iniziativa con un contributo intitolato *La Scienza nuova (1725) a Napoli: testimonianze e interpretazioni* (285-295): prendendo spunto dalla recensione alla *Scienza nuova 1725* apparsa negli "Acta eruditorum" di Lipsia, l'autore ricostruisce i rapporti tra il filosofo e l'ambiente culturale della sua città. Nella seconda parte, attraverso le 'interpretazioni' di alcuni autorevoli 'vichiani' tra i quali, E. Garin, N. Badaloni, P. Cristofolini, P. Rossi ed altri, egli discute sul vero o presunto isolamento del napoletano mentre nelle conclusioni, pone alcuni interrogativi in merito alla decisione del napoletano, cattolico, di eleggere a propri autori due antichi (pagani) e due moderni (protestanti) e, tra i quattro, sul ruolo esercitato dall'ultimo di essi: Ugo Grozio.

Nell'affrontare il tema dell'*Ideale paidetico in Vico* (297-307) Armando Rigobello si avvale, oltre che della *Scienza nuova*, delle due prolusioni, rispettivamente del 1708 (*De ratione*) e del 1732 (*De mente heroica*) e del "discorso del 1737, discorso pure esso inaugurale" e intitolato: *Le accademie e i rapporti tra filosofia e eloquenza*. A suo parere, "per tutto il corso del suo pensiero" Vico si mostra sostenitore "convinto di un programma di sapere organico e unitario, tendenzialmente sviluppato in ogni direzione e per certi versi incline all'enciclopedismo, in linea con buona parte del pensiero umanistico e barocco" (299). Nell'affrontare i rapporti tra *ricomposizione del sapere e ruolo della retorica* lo studioso si sofferma sul compito delle università così come emerge dalla lettura del penultimo capitolo del *De ratione* mentre per esaminare il "ruolo decisivo che la retorica gioca nel programma educativo del Vico" si avvale del terzo dei testi scelti, *Le accademie e i rapporti tra filosofia e eloquenza*, dove "si denuncia il 'violento divorzio' che i Sofisti hanno operato, all'inizio della storia del pensiero occidentale, tra la parola e la verità riducendo la retorica a 'vana arte del favellare' e la filosofia a 'secca inornata maniera d'intendere'." (302).

Giorgio Tagliacozzo (*Unity of Knowledge: from Speculation to science*. Introducing dendrognoseology; 423-429): corredato da

nostre note (430-33), lo scritto di Tagliacozzo rappresenta il punto d'approdo di una pluridecennale attività teorica che aveva intravisto prima in Cassirer e poi in Vico l'abbozzo di un progetto unitario del sapere raffigurato nell' 'albero della conoscenza'. A dire il vero, dopo tanti sforzi di avvalorare le proprie tesi con l'autorità del napoletano, in questo scritto egli rivendica la paternità del proprio *Tree of Knowledge*, annunciando anzi la nascita di una nuova scienza, la *dendrognoseology*, fondata sulla "unity of knowledge and biology" (425).

Infine, per Renata Viti Cavaliere (*Il verum-factum vichiano nella lettura di Hannah Arendt*; 465-77) non è certo frequente la citazione diretta di Vico negli scritti teorici più significativi di Hannah Arendt, sebbene del pensatore napoletano si avvertano talvolta le suggestioni in alcuni tratti polemici sulla modernità e nella ripresa della tradizione umanistica" (465).

Nel concludere questa lunga rassegna segnaliamo due contributi 'hobbesiani': *Hobbes e il tempo della politica* di Giovanni Fiaschi (v. I, pp. 293-319) e *Hobbes e il mare* di Antimo Negri (v. II, pp. 77-90). La molteplicità dei temi affrontati mette in evidenza quanto sia complessa e ricca quell'*umanità* non estranea a colui cui è dedicata la raccolta e così ben sintetizzata dai curatori nel titolo.